

storia politica ideologia

Bari 1944: i CLN a congresso
La posizione dei comunisti
I discorsi di Croce e di Sforza

Il primo congresso del'Italia libera

Una voce unitaria

Gli atti del Congresso di Bari (1), riletti a distanza di vent'anni, risultano appassionanti per chi ha vissuto quella vicenda e probabilmente presentano un grandissimo interesse anche per chi non l'ha vissuta. Una costatazione si impone a prima vista a chi legge: la diversità di stile, di formazione politica e forse anche di obiettivi dei partecipanti. Diversità che era di collocazione politica oltre che di generazioni. Evidente appare lo sforzo di quella parte di convenuti che facevano capo a Benedetto Croce e Carlo Sforza di predeterminare le conclusioni del Congresso. Croce faceva leva sulla impostazione generale e sui temi più scottanti di politica interna, Sforza tendeva a premere sugli alleati occidentali facendo leva sugli argomenti di politica estera. Entrambi, Croce e Sforza, vennero a Bari con discorsi accuratamente elaborati dai quali risultava una piattaforma che, nelle loro intenzioni, il Congresso si sarebbe dovuto limitare ad approvare integralmente. D'altra parte, lo stesso rappresentante del Comitato Centrale dei Comitati di Liberazione era venuto da Roma con un mandato imperativo che non teneva assolutamente conto della situazione delle province liberate né della esistenza del Governo di Brindisi e del suo apparato repressivo, e mostrava di ignorare completamente le condizioni che venivano create all'Italia dall'orientamento degli alleati e soprattutto degli alleati occidentali, onnipotenti nel Mezzogiorno per la presenza della 1. Armata, dell'VIII Armata e del corpo di spedizione franco-marocchino.

Conservatori e rinnovatori

La demagogia denuncia dell'operato politico del re, secca nel discorso di Croce e addirittura plateale nei discorsi di Sforza, apparve a molti come il tentativo di buttare a mare Vittorio Emanuele per salvare la monarchia. Ma questo disegno, come pure il piano più vasto di imporre al Congresso una linea predeterminata, non poteva non fallire: non solo perché molti di noi, e specialmente noi comunisti, eravamo andati a Bari, non per ricevere direttive ma per affrontare un dibattito aperto nel quale portavamo senza dubbio una linea ma non posizioni chiuse (e per questo non avevamo scritto i

nostri discorsi), ma anche e soprattutto perché le posizioni rispettive erano troppo diverse. Croce, sia pur citandola come un suo motivo di travaglio interno, si faceva portatore della teoria secondo la quale, nel momento in cui il primo colpo di cannone è stato sparato, tutti si debbono schierare con la patria, poco importa che essa abbia torto o ragione; Sforza distingueva sottilmente tra le colonne disonorevoli che sarebbero state quelle acquisite dal fascismo (Abissinia ed Albania) e le «vecchie onorate colonie» che rivendicava all'Italia. Entrambi ribadivano con forza l'affermazione palesemente falsa della grande maturità politica del popolo italiano, con l'intento meramente strumentale di persuadere il Congresso che bisognava cancellare dalla storia i venti anni del regime fascista per ritornare puramente e semplicemente al passato. I richiami di Sforza a esigenze di tipo socialista, erano un puro e semplice condimento demagogico di quella posizione di fondo.

Il Congresso risultò così sin dall'inizio diviso tra conservatori e rinnovatori. A loro volta i conservatori erano divisi tra quelli che avevano una posizione più conseguente (democratici cristiani) e quelli che tentavano una grande manovra per impadronirsi demagogicamente del Congresso (liberali). (Il riferimento ai democratici cristiani vale naturalmente per gli uomini che guidarono allora l'azione di quel partito e non per quelli che più tardi ne determinarono e ne distorsero la linea, ed anche per questo appare di dubbio gusto il fatto che il Presidente del Consiglio, on. Moro, che in quel momento, se non andiamo errati, era fuori della Democrazia Cristiana e sulle stesse posizioni del governo di Brindisi, abbia voluto intervenire alla cerimonia di Bari per tessere, sia pure stancamente, l'elogio del Congresso). Mentre i rinnovatori erano divisi tra coloro che del rinnovamento si facevano massimalisticamente assertori attraverso i roboanti proclami verbali (i più estremisti furono alcuni socialdemocratici) e quelli che cercavano sinceramente una via di rinnovamento vero, pur senza riuscire a vederla con chiarezza. Sicché il limite più serio del Congresso apparve subito la sperequazione tra la sua capacità di analisi, di critica, di denuncia e la sua incapacità di avanzare proposte costruttive che potessero aprire una prospettiva immediata.

Noi comunisti, come apparirà

chiaramente il giorno in cui riuscimmo a presentare gli atti del nostro primo congresso (relazione e interventi) che ebbe luogo a Bari appunto alla vigilia del Congresso dei Comitati di Liberazione, noi comunisti avevamo nell'insieme una linea giusta che era in definitiva quella che poco più tardi trionfò a Salerno. Ma noi eravamo allora tripartitamente condizionati

E' del tutto evidente che noi non vedevamo allora, e soprattutto per la questione del re, la via che dovevamo seguire per trarre tutte le conseguenze dalla impostazione realistica della nostra politica di unità nazionale. Ma è altrettanto evidente che se anche avessimo visto chiaro quello che dovevamo fare, non avremmo potuto farlo perché non ci sarebbe stato possibile costruire il partito. Che il Congresso di Bari avesse effettuato inciso sulla situazione, lo si vide subito dopo quando Badoglio ci offerse di partecipare al governo e ci disse chiaramente che se noi comunisti avessimo accettato, tutti gli altri partiti ci avrebbero seguito; ma non ci avrebbero seguito il nostro partito

e senza un partito comunista restando in sede, nelle 26 province liberate, lo stesso compagno Togliatti non avrebbe potuto, due mesi più tardi, realizzare la grande operazione politica che prese il nome di svolta di Salerno. Dal resto noi non avevamo né l'autorità né la forza politica di Togliatti che fu appunto quella di noi limitarsi ad inserirsi, realisticamente in una situazione esistente ma di determinare una situazione nuova con una chiara e coraggiosa iniziativa politica.

Da queste considerazioni rievocative, e soprattutto dai rilievi critici che vi sono contenuti, risulta chiaro, mi pare, il fatto che il Congresso di Bari ebbe malgrado tutto un grande valore positivo. Il Congresso infatti fu non solo la prima voce libera che si levava solennemente in Italia non condizionata né dal fascismo né dal governo, ma fu addirittura la prima grande manifestazione democratica che avesse luogo in Europa in un paese appena sciolto dai vincoli del fascismo. Il Congresso di Bari ebbe d'altra parte il grande significato di essere la voce unitaria delle forze democratiche italiane su alcuni punti essenziali e particolarmente sul punto centrale della situazione italiana di allora che era la necessità di partecipare autonomamente alla guerra antifascista a fianco degli alleati. Il Congresso di Bari ebbe infine, come hanno sottolineato gli osservatori presenti alla celebrazione del ventennale, il grande merito di aver creato le condizioni, anche attraverso prese di posizione troppo rigide e persino schematiche, che consentirono più tardi l'operazione di Salerno. Operazione che non fu, come curiosamente ha voluto affermare Cifarelli a Bari, un compromesso deteorato, ma la sola via di uscita da una situazione che appariva inestricabile; con buona pace di tutti, fu Togliatti ad aprire quella strada e tre anni più tardi non fu certo Togliatti a chiuderla.

Oggi, dopo vent'anni, riconsiderando realisticamente la situazione di allora con la consapevolezza dei nostri limiti e della nostra modestia, possiamo in definitiva affermare, come giustamente ha fatto il compagno T. Fiore, che la nostra opera fu nell'insieme positiva.

Velio Spano

(1) Il I Congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale - (Atti).



Il «volta gabba»

Il «Voltagabba», edito da «Il Saggiatore», è la autobiografia dell'autore, il nostro compagno Davide Lajolo (Ulisse), intrecciata con una più succinta autobiografia di un altro nostro compagno, Francesco Scotti. Le due vite convergono nel 1944, nella Resistenza. Scotti e Lajolo si conoscono, si incontrano, si leggono di forte amicizia con partigiani nel Piemonte, sulle colline dell'Asigliano, nei 23 giorni della città di Alba, nella lunga e gloriosa lotta armata antifascista piemontese. Ma, prima, quanto diverse e divergenti le due vite. Scotti: aspirazione, carcere, esilio, volontariato in Italia, comando generale delle brigate partigiane piemontesi. Lajolo: giornalismo, guerra di Spagna, campagna di Grecia come volontario, impieghi nelle Federazioni fasciste, attività pubblicistica come «fascista di sinistra», fino alla crisi del 25 luglio; poi, comandante partigiano, comunista.

Dal fascismo all'antifascismo

Come mai fu possibile quel punto di arrivo comune di due vite divergenti? Come mai il vicefederale di Ancona, camerata Davide Lajolo, che ancora il 26 luglio 1943 accorrevva a difendere la sede e gli impiegati della federazione fascista, dopo pochi mesi ha «voltagabba», è diventato il compagno partigiano Ulisse? Dichiaro subito che vorrei commentare il libro di Ulisse partendo da questi interrogativi, e cioè da un punto di vista storico-politico (in parte psicologico). Una critica letteraria, non sono, in linea generale, capace di farla; in particolare, poiché il mio interesse di lettore di romanzi è quello di leggere un documento, alla «conoscenza di una «fetta di realtà» (che un romanzo mi offre (non sono quasi più capace di leggere opere di pura «invenzione»), non posso dire che il libro di Ulisse è bello solo perché lo ha letto e riletto con grande interesse. Mi azzardo solo a fare alcune osservazioni «letterarie». Il libro «stenta» a prendere quota: l'alternarsi della biografia «in tondo» (Ulisse) con quella «in corsivo» (Scotti) è spesso parecchio meccanico; la biografia in corsivo è spesso stranamente fredda, benché narri una vita assai drammatica (ma è proprio la drammaticità di certe scelte di Scotti che non viene fuori; tutto è troppo perfetto, non ci sono né debolezze, né dubbi, né tentazioni); letterariamente, mi sembra che il libro abbia dei giri nella parte finale, quelle perigliose «a due voci», che mi azzardo a dichiarare bella, e non solo interessante.

Delto questo, voglio dedicarmi, interamente al problema centrale del libro, al «collare gabba», al viaggio (per dirlo col linguaggio degli antifascisti) da fascista all'antifascismo. Partiamo dal camerata Davide Lajolo negli anni trenta, da questo giovane ufficiale, giornalista, «gerarca» che è dentro il fascismo, che si sente dentro il fascismo: come i suoi amici, Fida Gambetta, Felice Chiamenti, Guido Pallotta, molti dei quali — tra i sopravvissuti — sono oggi, come Ulisse, nostri compagni (cosa sarebbe oggi Pallotta se non fosse partito nel 1942 per il «fronte russo», «con il proposito di andare a morire»). Non mi interessa gran che perché egli si senta dentro il fascismo; è quello che ha trovato nella sua faticosa strada di figlio di contadini piccoli proprietari, che stentano la vita, nel suo sforzo di studiare, di farsi avanti, di partecipare ad «grandi problemi».



Milano, 25 luglio 1943

Mi interessa invece come egli è dentro il fascismo, negli anni trenta. Indubbiamente, perché egli crede che il fascismo abbia una grande carica di rivoluzione sociale, di «giustizia sociale», e, benché sin dall'inizio si renda conto che molti potenti gruppi fascisti intendano il fascismo in modo completamente rovesciato, come regime dei ricchi, dei profitti, della dittatura padronale, egli è convinto che sia possibile «costringere» il fascismo ad andare concretamente verso il popolo, riportandolo alle sue (mitiche) origini.

Perché possano cadere le stolte accuse di chi all'estero accusa il fascismo difendendo al servizio del capitalismo, occorre decidersi finalmente a tagliare le unghie alla prepotenza di certi padroni. Le lettere che ci scrivono i camerati operai sono, al riguardo, precise denunce e non basta che i sindacati promettono il loro interessamento, bisogna troncare gli abusi, colpire questi plutocrati per andare verso il popolo, non tutelare i profittatori. Le guerre le hanno sempre combattute in maggioranza assoluta gli operai, i contadini e gli studenti e non certo perché gli imboscisti si potessero arricchire. Questa lunga citazione di un articolo del «camerata Lajolo» chiarisce perfettamente la linea politica di Lajolo «gerarca». Che non è solo di scritti, ma di iniziative. Così, nel 1939, come vice-federale di Ancona, apre una «inchiesta sulle fabbriche», contro i soprusi padronali, e contro le complicità dei sindacati «a tutti i costi», che culmina in una conferenza di sima conferenza su «Rapporti di lavoro e prestazioni d'opera secondo la retta interpretazione fascista», e che ottiene qualche successo parziale (allontanamento dei «sindacalisti» più corrotti).

Questo è, a mio avviso, l'incontro decisivo del «fascista di sinistra» Lajolo col Partito comunista d'Italia. Il fatto politico, non forse di massa, ma non certo individuale, della conquista all'antifascismo di sinistra, socialista e comunista, di molti giovani «fascisti di sinistra», anche se avviene più tardi, ha la sua origine prima nella giusta politica dei comunisti nei confronti di coloro che erano dentro al fascismo con propositi, anticapitalistici. Fu una giusta politica di tutto il Partito, ma mi sembra giusto simboleggiarla in due nomi: Eugenio Curiel e Ruggero Grieco. Nella «biografia in corsivo» (quella di Scotti) è riportata una buona parte del rapporto su giovani tenuto da Ruggero Grieco a un Comitato centrale del 1936. Lo trovo, oggi, bellissimo (in generale, la figura di Grieco, più il tempo passa, più si innalza nella mia memoria).

«Questa gioventù — cioè la gioventù lavoratrice più o meno influenzata dal fascismo — vuole la giustizia sociale, crede che Mussolini realizzerà il socialismo... non può elaborare le conoscenze dell'epoca ma ha già un punto di orientamento: la giustizia sociale, l'anticapitalismo, che è l'orientamento dell'umanità nella nostra epoca...». E poi, l'analisi acutissima del movimento dei giornali studenteschi, delle loro contraddizioni, degli ostacoli e timidezze di gruppi fascisti dirigenti, fino alle misure repressive, stimolate dai capitalisti inorriditi, «che mossero contro questi giovani chiamandoli comunisti e facendo intervenire contro di essi la polizia e la censura». E ancora: «Perché mi interessa capire (capire una storia umana più lontana di quanto gli anni non dicano).

Gli anni dal 1935 al 1943 sono anni di inquietudine per Davide Lajolo. Ogni tanto, uno slancio di rinnovata fiducia nella possibilità di «cambiare il fascismo»; ma tra intervalli sempre più lunghi di vuoto, di buio, di disperazione; fino a quel settembre del 1943, quando si rintana nella casa paterna, e sperduto e vinto, rabbioso e inerte». Lajolo era e tra i consapevoli di un autogiungo (che Ulisse vede ora chiaramente): «Lentamente m'accorgo che se certe cose del fascismo non convincevano, mi costruivo un fascismo a modo mio forse per giustificare me stesso». A un certo punto la comprensione del fatto che il suo «rivoluzionarismo» serve da «facciata» a sporchi interessi: «parole, parole gridate, esercitazioni, e il prelievo a fare i fatti sempre secondo gli interessi delle vecchie consorterie».

Un quesito psicologico

Con questo, ho detto — nella sostanza — tutto quello che desideravo dire. Politicamente, potrei aggiungere (ma ce n'è bisogno?), che quella giusta politica è ormai storia: riguarda un periodo chiuso, e ben chiuso, una situazione passata, e trapassata. Da quella politica possiamo trarre ancora qualche insegnamento, ma molto indiretto, e traslato: forse, qualche indicazione valida per la nostra azione nei confronti della gioventù prigioniera di una demagogia sociale democristiana, che conduce una lotta interna nella D.C. restant però ancora in definitiva diretta dai «notabili» riformisti, falsi nemici dei notabili apertamente conservatori. Sarebbe invece del tutto sbagliato applicarla meccanicamente a quel tanto di gioventù che è dentro l'inganno neofascista, non tutti «anime perse» certo, ma da guidare ben diversamente da quanto faceva Grieco in pieno «regime», quando non c'era altro, quando la gioventù non poteva elaborare le conoscenze dell'epoca.

Vorrei solo aggiungere qualcosa sulla psicologia individuale di lui, dell'autore, del «voltagabba». Perché, si, Ulisse è il risultato, e il documento, di un processo più vasto; ma è anche lui, quello lì, con la sua storia personale. «Perché non è uscito prima? Perché è restato dentro fino all'ultimo quando tutto non poteva non essergli chiaro?». Questo è il quesito psicologico che si pongono i lettori del libro. Con la tendenza, da parte di molti, alla semplificazione, e con ciò alla condanna sommaria. Io, francamente, non vedo perché ci si debba mettere in atteggiamento di giudici. Apprezzo la sincerità del compagno Ulisse, cerco di capire quella fase della sua vita. Non per assolvere, o per condannare; solo perché mi interessa capire (capire una storia umana più lontana di quanto gli anni non dicano).

L. Lombardo-Radice

I vent'anni del «Calendario del popolo»

Ricorrono in questi giorni vent'anni dal primo numero della rivista «Il Calendario del popolo». Quando nacque, si trattava di un foglietto di modestissima apparenza, inteso a ricostruire e a ricordare, attraverso il richiamo diretto alle date, gli eventi del movimento operaio e i dati culturali, storici, politici più significativi dal punto di vista di una nuova interpretazione, che ricostituisse un'immagine obiettiva dopo le deformazioni e le falsificazioni del ventennio fascista.

La formula, nella sua apparente facilità, si dimostrò invidiata, a quel primo numero «sperimentale» gli altri seguirono regolarmente, sino al rotocalco attuale, con i suoi supplementi. Il ricco materiale illustrativo, i numeri speciali, come quello recentemente dedicato alla Spagna, vere fonti di documentazione e di orientamento su problemi vivi della cultura di oggi.

Questo il «Calendario»: probabilmente il più notevole dei contributi giornalistici che il movimento operaio ha saputo dedicare, nel dopoguerra, alla diffusione culturale, e più fortunato anche perché assai più ricco di mezzi — imprese del genere, iniziate e condotte a mero scopo di profitto. E, intorno al «Calendario», le iniziative collaterali: l'Enciclopedia del socialismo e del comunismo, la Enciclopedia di lingua italiana, il «Vocabolario della lingua italiana» in corso di pubblicazione, gli almanacchi, i supplementi. Una mole di lavoro di per sé ingente, ma che acquista un valore ancora maggiore ove si conoscano le vicende interne della redazione, sempre frenata dalla limitatezza estrema delle possibilità economiche, spesso mantenuta in vita quasi unicamente dalla passione del suo iniziatore e dirigente, Giulio Trevisani.

notiziario di storia economica

IL CRESCENTE INTERESSE degli studiosi per la storia dell'industria automobilistica e per la posizione centrale da essa assunta nell'ulteriore sviluppo di economia capitalistico-industriale mature ha dato recentemente altri frutti di variabile livello. Così a New York presso lo Scribner's Sons è comparso il terzo ed ultimo volume della monumentale storia della Ford opera del noto storico americano Allan Nevins e di Frank E. Hill sotto il titolo: Ford: Decline and Rebirth, 1933-1962. Costruito forse troppo dall'interno, questo libro appare come un capolavoro se si accosta a La storia della Volkswagen di Fritz Killing tradotta di recente dall'editore Longanesi & C; più che dalla penna di un agiografo esso pare uscito dal reparto pubblicazioni dei fogli di pubblicità della fabbrica di Wolfsburg. Estremamente attento e problematico seppure senza qualche silenzio e qualche mancata riferimento, va invece giudicato il saggio di Pierre Gabert, un allievo di Pierre George, Turin, riviste industriali edito dalle Presses Universitaires de France dedicato ad una originale e minuziosa ricostruzione della nascita industriale della città e dei suoi esiti ultimi ancorati e dominati dal settore automobilistico.

PROSEGUENDO NEL SUO MERITO sforzo di ricerca attenta e documentata Armando Frumento ha pubblicato a Milano il secondo volume dedicato alle Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana. Mentre il primo era dedicato al contributo della famiglia Falck allo sviluppo dell'industria siderurgica italiana, questo affronta il tema de Il ferro milanese tra il 1450 ed il 1796. Si tratta probabilmente della più importante e completa monografia storica che sia comparsa in Italia al riguardo di uno dei più importanti rami dell'industria moderna.

L'EDITORE GIUFFRÈ HA PUBBLICATO due importanti lavori di storia dell'agricoltura. Uno dovuto a Mario Romani, Un secolo di storia agricola in Lombardia (1861-1961) e l'altro a M. R. Caronelli, La critica alla mezzadria di un secolo del '700, che è Giuseppe Ippoliti, vescovo di Cortona del quale sono di recente occupati anche Rinaldo Imberciadori e Mario Mirri.

DOVREBBE USCIRE FRA NON MOLTO nella nuova collana dell'editore Cappelletti «Problemi e figure di storia contemporanea» diretta da Ettore Passerini e diretta da Franco Valsecchi e Rosario Romeo, la traduzione di una raccolta di saggi di tono fortemente e unilateralmente polemico comparso a Londra nel 1944 sotto il titolo Capitalism and the Historians per cura di F. A. Hayek, vi appaiono scritti di Thomas S. Ashton, Bertrand de Jouvenel, Louis M. Hacker e W. H. Hutts.

AD UNA QUESTIONE DI CENTRALE rilievo per la comprensione anche della storia economica italiana contemporanea è dedicato il grosso saggio di Giuliano Procacci, Genitorialità e struttura del movimento contadino della Valle padana nel suo periodo formativo (1901-1906) comparso nel primo fascicolo del 1964 di «Studi storici».

Mario Spinella

Mario Spinella

g. m.